

Martedì 12 agosto 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Saggi

Il dramma di Moro nelle lettere dal carcere

È come tenere un riflettore acceso sul «buco nero» della Repubblica. Ogni libro di Sergio Flamigni sulla storia più recente del Paese getta una luce tra le ombre del passato. Di quel passato che alcuni vorrebbero rimuovere, altri dimenticare o continuare a ignorare, lasciando alla deriva del tempo il compito di spazzare via le scorie di un decennio della Repubblica - dalla strage di piazza Fontana del 1969 a quella della stazione di Bologna dell'80 - in cui il tessuto della democrazia italiana si è trasformato radicalmente.

«Il mio sangue ricadrà su di loro», la raccolta degli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br, ultimo lavoro di Flamigni, opera questa «provocazione» culturale: volgere lo sguardo indietro nel tempo, fino a rileggere i nastri di facce e vicende di quel 1978 terribile, tentando di chiarire i contorni della vicenda più oscura e grave della storia della Repubblica, per amore di verità storica e per capire quello che accadde dopo. Per capire il presente, si potrebbe dire. Perché una democrazia, affinché sia tale, non può averluoghi d'ombra, inaccessibili.

Così Flamigni, dopo aver destrutturato i fragili equilibri della verità giudiziaria, ma anche storica e politica, sul caso Moro nel 1988 con un libro come «La tela del ragno», pubblica ora per la Kaos editore le lettere e il memoriale scritti da Moro durante i 55 giorni passati nel carcere delle Brigate rosse. Una documentazione drammatica, di grande valore storico e umano. Da una parte il calvario dello statista, «sacrificato» sull'altare di interessi «superiori», e la sua lucida, determinata e talvolta rabbiosa consapevolezza di dovere, e non volere, rappresentare la vittima sacrificale.



■ «Il mio sangue ricadrà su di loro». Aldo Moro prigioniero delle Br di Sergio Flamigni KAOS edizioni Pp. 413, lire 38.000

Dall'altra la dolcezza e tristezza dell'uomo Moro, che sa di dover morire, e scrivendo ai suoi cari solca la distanza incolmabile che lo separa da loro. Fino all'ultima lettera.

Flamigni ha raccolto e ordinato il materiale con cura e pazienza, contestualizzandolo e spiegando con una lunghissima serie di note che cosa accadeva fuori dalla prigione. Un lavoro retrocorrente, visto che l'autore utilizza il suo senso critico per azzerare interpretazioni di comodo e analizzare storicamente le vicende e con il pignolo dell'inchiesta giornalistica.

Flamigni rilegge la storia delle Brigate rosse lungo il percorso della cronaca nera, ma non dimentica lo scenario politico nazionale di quegli anni e, soprattutto, quello internazionale. D'altra parte, se prima poteva essere soltanto una ipotesi storica, oggi esistono in numerosi processi giudiziari le prove di una attività illegale da parte dei servizi segreti dei governi cosiddetti alleati che, in modo «fattivo», hanno messo lo zampino in tutte le vicende eversive. Talvolta complici di stragisti o terroristi, altre volte addirittura a loro insaputa. Ma ciò non cambia l'analisi politica degli anni di piombo e dello stragismo, anni di destabilizzazione-stabilizzante per quegli «interessi superiori» che nascevano dalla divisione strategica del mondo in due aree di influenza.

Tornando allo specifico del libro, ci sono alcuni elementi di eccezionale interesse. Per esempio la scientifica dimostrazione dell'incompletezza del famoso «memoriale Moro», anche del secondo, quello «casualmente» ritrovato in via Montenevoso a Milano. Flamigni evidenzia, dopo un'attenta analisi del documento, l'esistenza di ben cinque «rimandi» di Moro a questioni analizzate in precedenza. E nel memoriale «ufficiale» non esiste traccia di questi materiali.

È chiaro, e il lavoro di Flamigni lo dimostra, che non si può chiudere una stagione, come quella degli anni di piombo, con lacune così gravi. Perché il sospetto è che su queste «lacune» si siano giocate carriere ed equilibri di potere.

Antonio Cipriani

Il 15 agosto del '47 lo stato asiatico si affrancava dal dominio britannico e diventava una nazione democratica

Indipendenza tra Brahma e software Ma la povertà flagella ancora l'India

In economia il dirigismo ha ceduto il passo al mercato, e oggi trionfa l'informatica. In politica il fondamentalismo indù ha ripreso vigore, dopo la sordina messa per decenni alle differenze culturali, religiose, linguistiche. I grandi ritardi nello sviluppo.



E nacque anche il Pakistan

Nell'agosto 1947 l'India britannica si liberò dal dominio coloniale e contemporaneamente si divise in due Stati: Pakistan e India. La proclamazione dell'indipendenza pachistana precedette di un giorno (14 agosto) quella indiana (il 15). Del Pakistan allora faceva parte anche il Bengala orientale, che in seguito si staccò a sua volta dando origine al Bangladesh. Il criterio per la separazione fra India e Pakistan fu religioso: nel primo erano più numerosi i musulmani, nella seconda gli indù. La divisione provocò un doppio flusso di profughi tra i due nuovi Stati e violenze in cui morirono circa un milione di persone.



Blocco umano di una linea ferroviaria indiana. In alto, Gandhi

Cinquant'anni fa, quando l'India indipendente vedeva la luce, Bangalore era una cittadina tranquilla, con larghi viali alberati e vasti parchi lussureggianti. Oggi è una metropoli brulicante di abitanti (5 milioni), uffici, fabbriche, discoteche, ristoranti fast-food. La trasformazione è avvenuta rapidamente, nell'arco dell'ultimo decennio, sulle ali della cibernetica. Bangalore si è affermata come la capitale del software made in India, la Silicon Valley dell'Asia centro meridionale. Gli eroi della rivoluzione informatica hanno per lo più meno di trent'anni, spesso sono appena ventenni. Guadagnano il doppio dei loro coetanei specializzati in più tradizionali settori delle scienze matematiche o ingegneristiche. Hanno orari di lavoro flessibili, come i loro colleghi americani. Vanno in ufficio in abiti casual e non si sentono inseriti in una struttura organizzativa rigidamente gerarchica. Sono anticonformisti persino nei giochi sportivi, prediligono la pallacanestro al cricket di coloniale memoria e ancora tanto amato dal grosso della popolazione indiana.

Bangalore punta di diamante dell'India che cambia. È crogiuolo di contraddizioni esplosive. È qui che l'anno scorso si celebrò in una festosa atmosfera, costellata da cortei, incidenti, e persino un suicidio di protesta, l'annuale concorso per l'elezione di Miss Universo. Contro la manifestazione si pronunciò un variegato fronte, che andava dai più accesi gruppi femministi indignati per la mercificazione dell'immagine muliebre, ad associazioni politiche e culturali mobilitatesi a tutela dello stereotipo della donna sposa e madre. Curioso: è proprio mentre l'economia e la società indiane subiscono un processo di modernizzazione accelerato, che si liberano correnti culturali e politiche impregnate di tradizionalismo. I due fenomeni in parte si contrastano, in parte si sostengono. Certamente si compenetrano.

Per decenni l'India indipendente aveva marciato entro i poderosi argini eretti dai suoi padri fondatori. Un'ideologia secolarista privilegiava l'appartenenza ad una comune entità statale rispetto alle differenze culturali, religiose, linguistiche fra i cittadini di un paese in cui proliferano le etnie e le fedi, e si parlano ben diciotto idiomi tutti ufficialmente riconosciuti. Un orgoglioso spirito nazionalista presiedeva inoltre a scelte economiche di orientamento dirigista e autarchico. Invece proteggere il paese dallo sfruttamento straniero e creare le premesse per uno sviluppo equilibrato, il socialismo terzomondista varato da Jawaharlal Nehru e accettato dai successori, ha prodotto però guasti e inefficienze che ora tutte le forze politiche, comunisti in testa, concordano nel volere superare.

Già Rajiv Gandhi nella seconda metà degli anni ottanta indicò la necessità di lasciare via libera al mercato ed all'iniziativa privata. Ma è solo a partire dal 1991 che il duo Narasimha Rao (premier) e Manmohan Singh (ministro delle Finanze) tradussero

quegli indirizzi in provvedimenti concreti, smantellando parte dell'elefantaco sistema burocratico, semplificando il sistema fiscale, favorendo gli investimenti esteri. Ebbene, è proprio in quello stesso periodo che si assiste alla straordinaria ascesa del Bharatiya Janata (Bjp), il partito dei fondamentalisti indù. Apparentemente insomma, lo svecchiamento delle strutture economiche e amministrative si accompagnava ad un ripiegamento ideale verso le forme di conoscenza più sedimentate nella memoria collettiva popolare. Pur restando molto al di sotto della maggioranza assoluta, il Bjp, che nel 1984 aveva solo due seggi in Parlamento, è stato nelle ultime elezioni il partito più votato. Gli è stata preclusa la via del governo solo per l'indisponibilità degli altri partiti ad accettarlo come partner di una eventuale coalizione.

Sembra insomma che nel cammino verso il progresso e nella sperimentazione di meccanismi economici più funzionali l'India possa fare a meno, o mettere fra parentesi, quei principi che per decenni erano stati enfatizzati come imprescindibile cemento di una nazione altrimenti preda delle sue latenti divisioni e conflitti. Una nazione nata fra l'altro nel dramma di una sanguinosa spaccatura su basi religiose, che impedì all'ex colonia britannica di presentarsi unita all'appuntamento con l'indipendenza. Gran parte dei territori abitati dai musulmani se ne andarono infatti per conto loro a formare il Pakistan. E ciò non avvenne in modo indolore: un milione di morti fu il pesantissimo bilancio dei conflitti che accompagnarono il distacco. Di fronte a coloro che riaffermano la validità dei principi di laicità, tolleranza, parità tra etnie, lingue, culti, si erge oggi senza più timidezze il fronte di coloro che rivendicano la valorizzazione del carattere dominante e distintivo della nazione indiana, e cioè l'induismo. L'ottanta per cento degli indiani si riconoscono nella religione di Brahma Siva e Visnù, e il loro ragionamento, ma ciò nonostante ci viene negato l'orgoglio di essere indù. Rigettano il sincretismo gandhiano e propugnano lo Hindutva, cioè l'identità indù come segno distintivo della nazione.

Del resto, se il fondamentalismo indù ha trovato una rappresentanza politica corposa solo di recente, la storia dell'India indipendente rivela che i particolarismi etnici e religiosi hanno sempre fatto da contrappunto al tentativo di superarli in un'armonica e pacifica coesistenza. Lo stesso mahatma Gandhi nel 1948 trovò la morte per mano di un fanatico militante del Rashtriya Swayamsevak Sangh (Rss), movimento paramilitare da cui il Bjp stesso trae origine. Alle locali peculiarità culturali e religiose i musulmani del Kashmir ed i sikh del Punjab aggancciano la logica dei loro propositi secessionisti. Altrettanta cieca intransigenza animava la martellante campagna per «liberare» la città di Ayodhya dalla moschea che secondo gli estremisti indù usurpava il sito in cui nacque il dio Ram, sino all'assalto del 6 dicembre

Ma non volevano nessuna secessione Da Corfinium contro Roma Nel 91 a.C. i primi leghisti

È probabile che il loro grido di battaglia non fosse «Roma ladrona», anche se con la repubblica e Roma ce l'avevano, e neanche poco; e la loro razza nulla o quasi aveva a che vedere con i Celti magnificati da Umberto Bossi come campioni di tutte le virtù. Ma, con buona pace del capo della Lega Nord che fa gran caso ai rituali simbolici e agli alberghi genealogici, la prima manifestazione di leghismo contro Roma ha per protagonisti dei «prototerroristi». Una compagine di pugnaci e coraggiosi popoli italici, che, con un solenne giuramento, nel 91 a.C. si unirono in lega contro Roma nell'antica Corfinium, città dell'Abruzzo, nella valle Peligna. La loro lotta non aveva mire «separatiste» e tendeva, anzi, a ottenere il diritto alla piena cittadinanza che la Roma repubblicana ancora negava.

A distanza di più di duemila anni il giuramento dei popoli ita-

lici contro Roma è stato rievocato a Corfinio, con uno spettacolare corteo storico davanti a più di mille spettatori. Centinaia di figuranti in costumi d'epoca hanno sfilato dal centro del paese fino a raggiungere l'area archeologica che ha ospitato la cerimonia del giuramento che legò nella lotta contro Roma i popoli sanniti, peligni, marsi, piceni, vestini, frentani, marrucini, apuli e lucani. Allora i rappresentanti delle comunità ribelli elessero Corfinium capitale della confederazione e la ribattezzarono Italia.

Quindi, i personaggi del corteo hanno rappresentato il «sacrificio» rituale e hanno dato poi vita ai laudi che celebrarono il patto stretto dagli italici durante la «guerra sociale». Il corteo è stato organizzato dalla associazione «Italia» di Corfinio in collaborazione col Comune e col Centro servizi culturali di Sulmona.

1992 ed alla distruzione del tempio. Non è dunque nuova, ma solo più evidente oggi, la contraddizione fra laicità dello Stato e integralismi politico-religiosi, fra cultura della tolleranza e del dialogo e tendenze allofobiche. Eppure, quel conflitto non ha soffocato la scelta di fondo democratica e pluralista dei suoi padri fondatori. Salvo la breve parentesi autorita-

ria dell'emergenza, dichiarata da Indira Gandhi fra il giugno 1975 ed il gennaio 1977, il paese è sempre stato retto da governi liberamente eletti. Magari colpevoli di inefficienza e di corruzione, ma sempre provvisti di un mandato popolare.

Semmai è nella lotta contro la povertà, l'ignoranza ed il pregiudizio che gli eredi di Gandhi hanno ancora

tanto cammino da compiere. Con i suoi 960 milioni di persone, l'India rappresenta da sola un sesto della popolazione mondiale, ma detiene anche il triste primato di ospitare sul suo suolo quasi un terzo degli esseri umani che vivono al di sotto della cosiddetta soglia di povertà. Secondo le più aggiornate stime, 226 milioni di indiani non dispongono di acqua po-

tabile, il 70 per cento vive in condizioni igieniche deprecabili, e metà della popolazione è analfabeta. Le categorie più colpite sono le donne, i bambini, e, caso tipico dell'India, i membri delle caste inferiori. Perché l'handicap dell'appartenenza di casta, negato dalle leggi, è costantemente riconfermato dagli usi sociali. Al punto che in certi Stati dell'Unione indiana oggi si fronteggiano partiti che sono dichiaratamente espressione delle caste alte (il Bahujan Samaj) o basse (il Samajwadi).

Se si confronta la situazione odierna con il desolante punto di partenza del 15 agosto 1947, data dell'indipendenza, è evidente che le condizioni materiali di vita sono migliorate. Ma nel raffronto con i miglioramenti registrati altrove, in Asia e nel terzo mondo, l'India è preceduta da troppi concorrenti. Occupa il 135mo posto in una classifica di 174 paesi, il cosiddetto Indice di sviluppo umano, redatto dalle Nazioni unite tenendo conto del modo in cui vengono soddisfatti i più elementari bisogni di base. Fa meglio di Nigeria e Zaire, ma peggio di Kenya e Ghana. Ecco perché restano attuali, cinquant'anni dopo, le parole pronunciate da Jawaharlal Nehru il giorno dell'indipendenza all'Assemblea costituente: «Davanti a noi non si presenta un futuro di tranquillità e riposo, ma di lotta incessante per raggiungere gli obiettivi dichiarati. Servire l'India significa servire milioni di individui che soffrono. Significa farla finita con miseria, ignoranza, malattie e disuguaglianze. Finché ci saranno lacrime e sofferenza, il nostro lavoro non potrà considerarsi compiuto».

Gabriel Bertinotto

PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **COMPLEANNI** HOFFMAN E REDFORD FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA A VENEZIA** UN FILM SUL PAPA E UNA SEZIONE DEDICATA AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES** TUTTI I FILM AMBIENTATI SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:** NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE
I programmi della settimana dal 17 al 23 AGOSTO

REDFORD E HOFFMAN: 60 ANNI

L'ESTATE DI BERNARDO

BERTOLUCCI: Pardo a Locarno, Premio Bianchi a Venezia

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA